



Ricordo di Gianni Micheli (1936–2025)

Marco Beretta 

Università di Bologna, marco.beretta@unibo.it

How to cite this article

Beretta, Marco. “Ricordo di Gianni Micheli (1936–2025).” *Galilaeana* XXIII, 1 (2026): 429–438; doi: 10.57617/gal-107.

Nelle pagine che seguono rievocherò brevemente il contributo di Gianni Micheli alla didattica e alla ricerca della storia della scienza partendo dalla mia esperienza personale.¹ La recente scomparsa di Gianni ha infatti riattivato una trama fitta di ricordi che rendono difficile separare il profilo scientifico da quello umano. La sua attività, ampia e articolata, ha attraversato campi tematici e periodi storici molto distanti tra loro; ne è derivata una pluralità di esperienze formative, talora differenti, ma quasi sempre intense e profondamente positive, per le generazioni di studenti e studentesse che hanno lavorato con lui. L’invito dei direttori di *Galilaeana* mi ha offerto l’occasione per riflettere sul debito intellettuale che ho contratto nei confronti del suo magistero e sul modo, spesso non del tutto consapevole, in cui esso ha orientato il mio percorso scientifico.

Ho incontrato Gianni per l’ultima volta pochi mesi prima del congedo definitivo. Nonostante gli acciacchi che lo affliggevano da tempo, mi risultava difficile accettare l’idea della sua scomparsa. La commozione che ho provato alla notizia della sua morte ha fatto riaffiorare una miriade di ricordi. In queste pagine voglio condividerne alcuni, scegliendo tra quelli che più fanno emergere, dietro al contributo scientifico e didattico, la sua grande ed eccentrica personalità.

Devo a Gianni la mia vocazione di storico della scienza, ed è stato per me un maestro nel senso più pieno del termine e, con il tempo, un amico. Pur essendo persona riservata e di grande cultura, non instaurava mai una distanza gerarchica con gli studenti. Si capiva che amava insegnare ed era convinto che la funzione dell’insegnamento universitario

¹ Per una ricostruzione puntuale e più oggettiva dell’opera di Gianni rimando al contributo recentemente pubblicato dall’amico Elio Nenci, “Gianni Micheli (1936–2025),” *Scientia* 3, 2 (2025): 199–215.

Copyright notice

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC-BY 4.0).

dovesse essere, in primo luogo, una missione: “l’insegnante è al servizio degli studenti e non viceversa, come accade spesso nelle università italiane. Verso gli studenti occorre avere pazienza, rispetto ed essere sempre cortesi e disponibili; il docente ha il dovere di preparare le lezioni al meglio delle sue possibilità, senza barare in alcun modo.”² E Gianni, anche se talvolta severo, non ha mai barato. Non faceva distinzioni tra gli studenti e sosteneva, con quella che potremmo chiamare una concezione autenticamente democratica dell’insegnamento, che la soddisfazione più grande di un docente consistesse nel prestare maggiori attenzioni verso coloro che faticavano di più. Mi sono iscritto a filosofia alla Statale di Milano nel 1980 e non mancavano docenti dotati di straordinarie abilità oratorie e conoscenze profonde sulle materie filosofiche, tanto che per uno studente del primo anno c’era solo l’imbarazzo della scelta. Il corso di storia della scienza non era molto frequentato e Gianni non brillava per la sua eloquenza, ma gli studenti che restavano a seguirlo per due-tre settimane non l’abbandonavano più, perché intuivano che le sue lezioni non erano mere esposizioni descrittive di testi classici o l’espressione retorica e ammiccante della propria erudizione ma l’estratto di una ricerca coerente e a lungo ponderata. Gli studenti poi erano chiamati a partecipare in modo attivo e a preparare delle relazioni scritte su argomenti o autori che solo tangenzialmente toccavano i temi trattati sul corso. Durante le lezioni, infine, Gianni esprimeva in grande libertà giudizi molto netti che poi giustificava nel dettaglio mostrando come l’attività dello storico dovesse essere insieme critica e rigorosa.

Un’altra qualità, insieme politica e morale, che lo ha reso unico è stata la sua coraggiosa onestà intellettuale: anche quando sentiva la necessità di assumere una posizione storiografica divergente rispetto a quelle dominanti, pur rimanendo aperto alla discussione e al confronto dialettico con tutti, non abdicava mai alle proprie convinzioni, disinteressandosi delle conseguenze negative che tali posizioni potevano avere sulla sua carriera accademica. Per Gianni, infatti, il confronto libero e aperto tra opinioni diverse non costituiva soltanto una rivendicazione personale, ma rappresentava un principio metodologico fondamentale da trasmettere a chi studiava con lui. Estraneo a qualsiasi forma di dogmatismo scolastico, incoraggiava i propri studenti a intraprendere percorsi di ricerca autonomi, anche radicalmente diversi dai suoi. Fu lui, per esempio, a indirizzarmi a studiare storia della chimica anche se non era un tema che considerava particolarmente promettente. Non credo che con il tempo abbia cambiato idea, ma ha sempre seguito con grande curiosità le mie ricerche ed è sempre stato disponibile a riconoscere l’interesse di un approccio storiografico diverso dal suo. La sua posizione si irrigidiva diventando più severa solo quando non vedeva rispettati i requisiti deontologici della nostra professione. Per Gianni l’etica del lavoro costituiva una premessa necessaria anche se non sempre sufficiente dello storico della scienza e, più in generale, di qualsiasi lavoro intellettuale.

Tantissimi sono i suoi insegnamenti che mi sono rimasti impressi indelebilmente. Il

² Gianni Micheli, *Mezzo secolo di storia della scienza a Milano* (Milano: Mimesis, 2016), 17.

primo che ricordi fu il costante invito a prendere contatto fisico con le fonti originali. In numerose circostanze Gianni accompagnava noi studenti alla Biblioteca Braidense e ci guidava innanzitutto a leggere i cataloghi manoscritti dei fondi antichi, primo tra tutti quelli della biblioteca di Albrecht von Haller di cui non era ancora disponibile il catalogo a stampa, in seguito pubblicato da Maria Teresa Monti. Ci illustrava poi le differenze, a volte sostanziali, tra l'edizione originale di un testo classico e la sua traduzione moderna. Tale insegnamento, soprattutto in un dipartimento di filosofia, sarebbe stato istruttivo anche per dei ricercatori maturi ma per degli studenti del primo o del secondo anno universitario costituiva una vera e propria rivelazione perché evocava, attraverso l'esposizione di fonti originali, la distanza dal passato e l'importanza di acquisire una coscienza storica del contesto in cui erano venute alla luce certe idee, scoperte e teorie. Gianni adottava questa innovazione pedagogica anche durante i suoi corsi perché era solito portare a lezioni le fotocopie dei testi originali che leggeva e che traduceva in classe così da trasmettere, indipendentemente dalle nostre conoscenze linguistiche, la complessità dell'assimilazione degli autori classici. La sua convinzione sull'importanza di accostarsi sempre alle fonti originali era associata all'idea che con un buon dizionario fosse possibile accedere a qualunque testo. A questo proposito raccontava spesso le vicissitudini che lo spinsero a tradurre il *Leviathan* di Thomas Hobbes, un lavoro durato diversi anni e coronato alla sua conclusione dagli apprezzamenti della critica filosofica. Questo lavoro, apparentemente distante dalla storia della scienza, nasceva "da un tentativo di comprensione del meccanicismo in generale, in quanto Hobbes presenta[va] lo Stato come un corpo meccanico."³ Consapevole che il processo di assimilazione di una metodologia così faticosa richiedesse tempo ed esperienza Gianni soleva spesso sottolineare durante i suoi corsi che, diversamente da quanto accade in matematica e nelle scienze esatte, il percorso per diventare un buon storico è molto lungo e i migliori lavori si pubblicano in età matura, normalmente dopo i quarant'anni. Forte di questa convinzione Gianni era sempre molto critico con chi prendeva scorciatoie e, pur di pubblicare, finiva per produrre lavori superficiali. Tali ammonimenti furono particolarmente frequenti durante i primi corsi che seguì nei primissimi anni '80 quando da poco era stato pubblicato l'Annale 3 della *Storia d'Italia* Einaudi curato da Gianni e dedicato alla scienza e alla tecnica, un'opera che aveva innescato, come vedremo, accese polemiche.

Un altro insegnamento fondamentale sul quale Gianni ritornava spesso era la diffusione del plagio, sia tra gli autori classici sia tra gli storici contemporanei. Riguardo a questi ultimi sosteneva che copiare non era solo un atto riprovevole, ma costituiva un vero e proprio tradimento della propria professione. Anche in questi giudizi sempre molto severi, Gianni non perdeva la sua naturale inclinazione alla curiosità e più che soffermarsi a condannare queste pratiche ne esaminava le varie modalità di esecuzione che, senza farci

³ Ibid., 38.

i nomi degli autori, ci illustrava nel dettaglio sia per ammonirci a seguire condotte appropriate sia per spiegare le cause principali delle incongruenze che spesso si riscontrano nella letteratura secondaria tra le citazioni e i riferimenti bibliografici.

Un altro punto che tengo sempre presente riguarda la visione di lunga durata sulla storia della scienza: Gianni sosteneva con forza che la tradizione costituisce una categoria fondamentale per comprendere lo sviluppo storico della scienza, ma l'inveterata inclinazione di molti storici italiani a considerare il pensiero scientifico come un corpus di sapere impermeabile ai condizionamenti della cultura in cui si è formato ne ha sistematicamente sminuito l'importanza. A questo riguardo faceva spesso l'esempio di Aristotele, la cui importanza, indipendentemente dall'opinione dello storico, era comunque assicurata dal fatto che le sue opere erano state discusse e commentate dai filosofi per oltre duemila anni. Era quasi impossibile, secondo lui, che un autore "dimenticato" da qualche secolo potesse rivestire l'importanza storica del precursore. Il motivo di questa attenzione discendeva dalla diffusa propensione della storiografia della scienza italiana ad attribuire a presunti precursori anticipazioni di scoperte o idee del tutto estranee al contesto storico da loro vissuto. Il caso di Leonardo veniva spesso preso ad esempio per illustrare le distorsioni di questo tipo di storiografia.

Gianni cambiava quasi ogni anno argomento dei suoi corsi e anche se la sua visione tendeva a coprire temi e periodi ampi non mancarono cicli di lezioni dedicati a singoli autori o addirittura a singole opere. Uno dei corsi che più mi rimase impresso fu quello dedicato alle *Meditazioni Metafisiche* di Descartes (suo autore prediletto), tenuto quando venne chiamato a sostituire per un anno Arrigo Pacchi nel suo insegnamento di storia della filosofia. Gianni affrontò la lettura delle *Meditazioni* offrendoci un esame estremamente analitico dell'opera tanto che, sottolineandone la coerenza e la concatenazione dei ragionamenti, aveva individuato 114 argomenti usati da Descartes per dare fondamento ontologico alla sua nuova filosofia naturale. La coerenza della filosofia cartesiana nella difesa del razionalismo critico fu per Gianni una specie di setaccio attraverso il quale esprimere un giudizio anche su altri autori del Seicento e in particolare Galileo e i suoi seguaci.

Sosteneva con molta convinzione che per essere un buon storico della scienza ci vuole più passione che intelligenza. Gianni, infatti, non disdegnava l'erudizione anche se il compito più alto dello storico era quello di individuare problemi e casi di studio storicamente rilevanti, una filosofia della storia che era sostenuta dalla sua ammirazione per Hegel e dall'indimenticata lezione di Mario Dal Pra con il quale si era laureato con una tesi dedicata alla biologia di Cartesio. Recentemente, nella sua ultima lezione tenuta il 26 marzo 2025 agli studenti dell'Università di Urbino, ha chiarito i principi del suo approccio metodologico e i risultati di cui andava più fiero:

Anzitutto, leggo i testi e i documenti dell'oggetto che esamino nella lingua in cui sono stati scritti, una o più volte, cercando di comprenderli nel modo più ampio possibile utilizzando

dizionari, repertori e facendo il controllo delle citazioni esplicite e implicite. Porto avanti questo lavoro, che è quello normale di ogni storico coscienzioso fino a quando non trovo l'elemento chiave di tutti gli scritti dell'autore che considero. Tale chiave è quella giusta se spiega tutti o gran parte dei risultati scientifici conseguiti dallo scienziato che sto esaminando. Credo che questa chiave si trovi sempre negli autori più rilevanti, ma che non sia facile trovarla. Se l'autore della ricerca non la trova, per varie ragioni, non avrà comunque fatto un lavoro inutile. Avrà comunque fatto un lavoro erudito descrittivo, pregevole in sé, anche se non esplicativo. Ecco le chiavi di lettura che ho trovato nei filoni di ricerca che ho svolto. Il modello meccanico mutuato dal metodo analitico della geometria antica, nella filosofia e nella scienza cartesiane. Riduzione della scienza a situazioni sperimentali con una metodica specifica ben delineata, ma privo di dimensione filosofica. È la concezione di Galilei, divenuta poi la norma della scienza italiana post-galileiana anche senza dimensione metodica specifica. Lazzaro Spallanzani è lo scienziato tipico della tradizione scientifica italiana a partire dalla seconda metà del secolo XVII. La delimitazione disciplinare come caratteristica della scienza antica con la conseguente mancanza di riflessione filosofica che è esercitata dai filosofi invece (Platone, Aristotele, Proclo). Scoperta dell'analisi concettuale come elemento portante della ricerca filosofica e storica, scoperta che ho fatto scrivendo alcune voci dell'*Enciclopedia Einaudi*. Le indicazioni che ho dato vanno viste in connessione con la premessa di ogni mia ricerca storica: l'assunzione come punto di riferimento del punto di vista dell'autore considerato.⁴

Oltre a essere un modello nell'insegnamento, Gianni è stato uno studioso eccellente e i suoi lavori, sia quelli storici sia quelli storiografici, si sono sempre distinti per la loro originalità. Prima di esaminarne qualcuno non si può tacere una caratteristica essenziale del suo lavoro storiografico: l'impegno critico e militante. Tale vocazione discendeva, oltre che dalla sua appartenenza al PCI, dall'assidua frequentazione di Ludovico Geymonat e dalla partecipazione al grande progetto della *Storia del pensiero filosofico e scientifico* al quale Gianni contribuì redigendo numerosi contributi dedicati alla scienza antica e moderna e curando, insieme alla moglie Pina Madami, le bibliografie di moltissimi capitoli⁵. Come è noto, l'obiettivo di questa grande opera, sostenuta dal suo straordinario successo editoriale, era quello di mostrare il valore fondamentale che la scienza aveva assunto nell'affermarsi, in epoca moderna, di una nuova forma di razionalità che apriva possibilità inedite di emancipazione politica e sociale. La posta in gioco era chiara: gli intenti dell'opera coordinata da Geymonat miravano a rinnovare una cultura filosofica ancora imbrigliata

⁴ Tratto dal testo della relazione che Gianni ha preparato per la lezione agli studenti e docenti dell'Università di Urbino. Ringrazio Davide Pietrini, della medesima Università, per avermi messo a disposizione il testo.

⁵ A Pina Madami era stato affidato il compito di redigere i capitoli dedicati alla storia della sociologia e delle scienze sociali.

nelle maglie dell'idealismo e dello storicismo crociano, rivendicando per gli intellettuali schierati a sinistra un impegno più rigoroso nei confronti dei progressi della scienza e delle sue relazioni concrete con la società.

Non meno importante fu per Gianni l'incontro con lo storico Ruggiero Romano avvenuto durante un lungo soggiorno a Parigi nel 1963, ma che solo un decennio dopo prese la forma di una collaborazione concreta con l'invito a collaborare a un altro importantissimo progetto collettivo, l'*Enciclopedia Einaudi* e, quasi contemporaneamente, a curare un annale della *Storia d'Italia* dedicato alla scienza e alla tecnica nella storia della cultura italiana.⁶ Entrambi questi progetti aspiravano a realizzare un profondo mutamento nella cultura italiana. Il compito, affidato a Gianni, di curare *Annale 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi* (1980) offriva un'opportunità inedita di affrontare la tradizione della storia della scienza italiana entro un orizzonte amplissimo e, sul piano storiografico, decisamente nuovo. In linea con il taglio dato da Romano e Vivanti alla loro *Storia d'Italia* Gianni si prefiggeva non tanto "di giudicare il valore in sé del contributo dato dagli scienziati italiani" ma piuttosto l'individuazione delle caratteristiche culturali che a partire dal Rinascimento hanno progressivamente marginalizzato la funzione della scienza nella società italiana. A dispetto della vitalità e dei contributi, talora notevolissimi, dei singoli, Gianni si interrogò sulle cause strutturali del declino della scienza italiana, un tema affrontato più volte dalla storiografia ma per lo più ricondotto semplicisticamente all'oscurantismo della Chiesa controriformista, alla condanna di Galileo, alla divisione politica dell'Italia pre-unitaria e alla sensibilità perennemente deficitaria dei nostri governanti per la ricerca. "Contrariamente a quanto si crede comunemente," scriveva, "l'emarginazione della scienza nella cultura italiana si è venuta svolgendo secondo modalità che non sono di rifiuto o di critica radicale del discorso scientifico, ma di liquidazione della sua componente pratica, operativa, strumentale. È da sottolineare, infatti, che in Italia la scienza nasce e si sviluppa con alcune caratteristiche peculiari che la differenziano da quella di altri paesi; su tutte spiccano il suo essere frammentata in settori specifici privi di articolazioni, con metodi strettamente legati agli enti e ai fenomeni che indaga, e il suo rinchiudersi in se stessa, con scarsa apertura verso questioni filosofiche."⁷ Al fine di chiarire con maggiore precisione e coerenza questo assunto, Gianni ricorreva al "criterio della tradizione," il quale gli permetteva di inquadrare sulla lunga durata quei caratteri che, pur nel mutare delle circostanze storiche, gli parevano rimanere costanti. Tra questi, quello che destò le discussioni più accese riguardava la critica alla debolezza della tradizione filosofica italiana che, secondo Gianni, aveva contribuito a emarginare, fin dal Rinascimento, la valenza filosofi-

⁶ Per la cronologia e i contributi specifici di Gianni a queste due opere rimando al saggio di Nenci citato in nota 1.

⁷ Gianni Micheli ed. *Annale 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi* (Torino: Einaudi, 1980), xvii.

ca delle scienze particolari, destinate così ad occupare un ruolo culturalmente periferico. Il consolidamento delle argomentazioni avanzate dai nostri principali filosofi, da Vico a Gentile, aveva finito per essere accettato non soltanto dalla tradizione filosofica ma anche dagli scienziati stessi, i quali solo raramente e con risultati per lo più velleitari cercarono di dare un fondamento teorico generale alla propria disciplina. Singolarmente, questa tesi, che attirò a Gianni più di una critica, era stata sostenuta nel 1949, pur in una prospettiva differente, da Leonardo Olschki. Nel suo fortunatissimo *The Genius of Italy*,⁸ tradotto per i tipi Mondadori nel 1953, Olschki metteva ripetutamente in evidenza come, a partire dal Medio Evo, “gli Italiani erano [stati] attratti verso gli aspetti pratici della scienza piuttosto che verso le sue basi teoriche e speculative” (p. 201), tanto che il risveglio per gli studi umanistici e la traduzione dei testi filosofici “non riuscirono a fare dell’Italia un paese di filosofi” (p. 267). Il fallimento delle dottrine di Vico e Croce a intercettare i cambiamenti intervenuti nella società moderna e contemporanea, dominate ormai dalla scienza e della tecnica, ne erano una dimostrazione (pp. 399–400). Non è forse un caso che l’opera di Olschki, molto apprezzata nei paesi anglosassoni, passasse quasi inosservata tra gli studiosi del Rinascimento del nostro Paese, segno dell’idiosincrasia della nostra storiografia nell’affrontare ricostruzioni sulla lunga durata.⁹ Il riferimento all’opera di Olschki, sconosciuta persino agli autori dell’Annale, è rivelatore: il fatto che Gianni fosse giunto indipendentemente alle stesse conclusioni dello studioso italo-tedesco conferma la solidità del suo approccio, fondato su un’indagine rigorosa delle fonti e sulla volontà di riconsiderare la storia della scienza italiana da una prospettiva del tutto nuova.

Mi sono soffermato sull’Annale non solo per l’importanza dell’opera in sé ma anche perché poco tempo dopo la sua uscita, quando decisi di laurearmi con Gianni con una tesi dedicata alla storia della chimica nel Settecento, ebbi modo di studiare il volume e di accorgermi che la tesi storiografica si applicava perfettamente al caso con cui ero chiamato a confrontarmi. I chimici e naturalisti italiani del Settecento, infatti, diedero contributi sperimentali molto importanti alla chimica, specialmente quella pneumatica, senza però riuscire ad afferrare il significato innovativo delle riforme teoriche proposte da Lavoisier e, ancora meno, la sua interpretazione di alcuni esperimenti cruciali come quelli sull’acqua che in Italia rimasero a lungo un mistero. Mi stupii dunque che di fronte all’efficacia di

⁸ Leonardo Olschki, *L’Italia e il suo genio* (Milano: Mondadori, 1953).

⁹ L’opera venne salutata con grande favore da Gaetano Salvemini (<https://www.nytimes.com/1949/09/04/archives/a-study-of-the-italian-renaissance-the-genius-of-italy-by-leonardo.html>) e da Paul Oskar Kristeller che era legato a Olschki da antica amicizia e dal comune destino della persecuzione nazista. Negli anni ’30, quando era ancora in Germania, Olschki aveva anche pubblicato un’importante opera di storia della scienza, rimasta incompiuta, dedicata al linguaggio delle scienze e delle tecniche dal Medioevo alla prima età moderna (*Geschichte der neu sprachlichen wissenschaftlichen Literatur*, 3 voll., Heidelberg: Winter, 1919–1927). Entrambe le opere godettero in Italia di scarsa fortuna.

un nuovo orizzonte storiografico entro il quale inquadrare la scienza italiana, l'Annale fu oggetto di critiche in più punti pretestuose. Benché la stragrande maggioranza degli storici della scienza fosse concorde che i tempi della celebrazione nazionalistica della tradizione italiana andassero sostituiti con categorie storiografiche nuove, a Gianni e a molti suoi collaboratori venne imputato di aver lasciato in secondo piano i “grandi,” di aver dato troppo peso, nell'esame dei rapporti tra scienza e cultura nell'Italia contemporanea, all'influenza nefasta di Giovanni Gentile.¹⁰ A rileggere oggi il tono e i contenuti che animavano molte delle recensioni critiche si capisce che i tempi non erano favorevoli a un dibattito aperto e costruttivo e che una discussione approfondita sull'identità culturale della scienza italiana poteva essere solo rimandata. Tuttavia, nonostante si siano moltiplicati i notevoli contributi dedicati a singoli aspetti o autori della storia della scienza del nostro Paese, non ci si è più cimentati nello sforzo di ricostruire con la medesima ampiezza di vedute gli aspetti principali e costitutivi della tradizione nazionale, relegando così la storia della scienza a un ruolo del tutto secondario rispetto ad altre discipline, come la storia moderna e contemporanea, la storia della letteratura, la storia dell'arte che, al contrario, si sono confrontate più volte negli ultimi 50 anni con il tema dell'identità culturale.¹¹ Non è chiaro se, come sostengono in molti, le condizioni per una disamina critica della tradizione scientifica italiana occorra attendere ancora che la storia della scienza maturi ulteriori e più sofisticati

¹⁰ Stupisce che la filosofia di Gentile non solo non sia stata messa da parte dalla cultura italiana ma abbia goduto negli ultimi 40 anni di crescente fortuna. In un recente documentario dedicato al centenario dell'Istituto Treccani, il suo direttore scientifico, Massimo Bray, ha dichiarato con orgoglio la continuità culturale che lega l'*Enciclopedia Italiana* voluta e diretta da Gentile con le attività che l'Istituto svolge attualmente. (vedi *L'enciclopedia del secolo. Treccani 1925–2025* <https://www.raiplay.it/programmi/lenciclopediadelsecolotreccani1925-2025>). Per capire in che misura i rilievi di Gianni cogliessero nel segno si leggano le pagine illuminanti di Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia* (Torino: Utet, 2006) e, dello stesso autore, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia italiana, specchio della nazione* (Bologna: il Mulino, 2002).

¹¹ Non sono tuttavia mancati tentativi, di spessore ed ampiezza molto diversi, di riprendere il tema. Il primo, curato da Carlo Maccagni nel 1989 (*La Storia delle scienze* Busto Arsizio, Bramante), raccoglie un insieme di contributi dedicati alle storie disciplinari che l'introduzione di sole quattro pagine non intende minimamente collegare in una visione d'insieme omogenea. Anche se il volume era inserito in una *Storia sociale e culturale d'Italia*, quasi tutti i capitoli ricostruiscono le singole discipline sulla base di un approccio rigidamente internalista. Decisamente più articolato e ricco di suggestioni innovative è l'Annale 26 della *Storia d'Italia Einaudi: Scienze e cultura nell'Italia unita* curato nel 2011 da Francesco Cassata e Claudio Pogliano che copre tuttavia solo il periodo contemporaneo. Un tentativo di combinare storia istituzionale, culturale, epistemologica con un'attenzione particolare alle biografie si registra nel volume dedicato alle scienze de *Il contributo italiano alla storia del pensiero* (Roma: Istituto Enciclopedico Treccani, 2013) curato da Antonio Clericuzio e Saverio Ricci. Anche in questo caso però i curatori hanno rinunciato a tracciare una trama storiografica omogenea che guidasse i numerosi autori chiamati a contribuire all'opera.

strumenti di analisi.¹²

Con oltre 60.000 copie vendute, il volume di Gianni, nonostante le critiche, ebbe un grandissimo successo editoriale, segno che il tema era sentito ben al di là dei confini della comunità accademica degli storici della scienza.¹³

Le critiche, tuttavia, lasciarono il segno. Ritengo, ma si tratta di un'interpretazione personale, che Gianni abbia deliberatamente scelto, negli anni successivi, di concentrarsi su indagini più circoscritte, così da evitare polemiche altrettanto accese e logoranti. Con questo ovviamente non voglio dire che gli studi intorno alla storia della meccanica e alla diffusione e traduzione dei *Problemi meccanici* di Pseudo Aristotele nel tardo Rinascimento, ai quali cominciò a dedicarsi proprio quando io ero studente, non fossero per lui importanti. Infatti, dalle sue ricerche sui *Problemi* e su Bernardino Baldi (queste ultime svolte in collaborazione con Elio Nenci) nacquero progetti di ricerca di rilevanza internazionale e, tra le tante pubblicazioni, la monografia *Le origini del concetto di macchina* (1995). Anche in queste opere poi Gianni non ha rinunciato a situare il tema prescelto entro prospettive storiografiche di ampio respiro che lo riconnettevano in modo coerente ai suoi studi giovanili su Descartes e la diffusione del meccanicismo.

A dispetto della grande personalità, durante tutta la sua carriera Gianni ha privilegiato il lavoro collegiale su quello individuale. Questa predilezione, probabilmente maturata nelle feconde esperienze con Geymonat e Romano, non è soltanto desumibile dai suoi lavori ma anche dai numerosi seminari che in collaborazione con amici e colleghi organizzava periodicamente. Tra questi i seminari sulla scienza antica e la sua trasmissione, tenuti regolarmente negli ultimi venticinque anni presso Villa Feltrinelli a Gargnano, furono probabilmente i più riusciti e hanno dato vita a una ricca comunità di studiose e studiosi provenienti da diversi Paesi e formazioni, accomunati non solo da interessi scientifici condivisi ma anche dalla passione per le discussioni, il dialogo informale e gli allegri incontri conviviali.

La passione per l'insegnamento e per lo studio non lo hanno mai abbandonato e fino all'ultimo Gianni ha coltivato l'una e l'altra: nel marzo 2025 ha tenuto il suo ultimo semi-

¹² Cassata e Pogliano, nella loro introduzione all'Annale citato nella nota precedente, dopo aver brevemente richiamato il lavoro curato da Gianni, hanno espresso l'esigenza di un'agenda decisamente ridimensionata: "Trent'anni dopo, noi non disponiamo di una tesi così chiaroscurale, né purtroppo ci illudiamo di migliorare qualcosa della cultura di un paese che proprio in questi trent'anni si è sempre più smarrito." A questo hanno aggiunto l'invito agli autori a non "indulgere a stereotipi storiografici – quali ad esempio la cosiddetta egemonia idealistica nella cultura del Novecento, o la dimensione puramente 'applicativa' della scienza nel periodo fascista – non del tutto privi di verità, ma troppo spesso assunti acriticamente e sbrigativamente.": xviii.

¹³ Del resto, se in Italia l'opera aveva suscitato molte polemiche, su *Isis*, il più autorevole periodico internazionale di storia della scienza, veniva salutata come "an essential reference work for those interested in the development of science in Italy and, more generally, for those interested in the influence of national context on scientific development" (*Isis* 73, 2 (1982): 282).

nario all'Università di Urbino, dove era stato accolto calorosamente da Enzo Fano e dal suo gruppo. A breve usciranno anche una raccolta di articoli e gli atti di un convegno sulla storia della meccanica nel Rinascimento urbinato, ai quali stava lavorando insieme a Elio Nenci e ad altri amici e giovani colleghi. Altri studi, come quello dedicato a Comte, sono in corso di pubblicazione.

Nella ricerca come nell'insegnamento è impossibile separare i risultati che Gianni ha conseguito nel corso della sua lunghissima e operosa carriera dalla presenza concreta della sua eccezionale personalità. Era una persona spiritosa, autoironica, generosa e buona, e la sua presenza serena si offriva agli amici come uno spazio fecondo di idee da condividere e su cui discutere convivialmente. Fino all'ultimo ha amato con grande passione la vita, gli studi, la famiglia e gli amici.



Fig. 1 – Nella foto, scattata a Pavia nel settembre 2015, Gianni siede insieme ai suoi laureati dell'anno 1986. Da sinistra Elio Nenci, Gianni Micheli, lo scrivente e Maria Carla Gadebusch Bondio.